



«... QUESTE DOLOMITI DA BERE...»

Da un giovanile sogno verso il Karakorum a un progetto di viaggio snodatosi lungo diciassette anni, dai Monti Pallidi alle Giulie della Croazia. Un'esperienza che si proietta verso altre mete

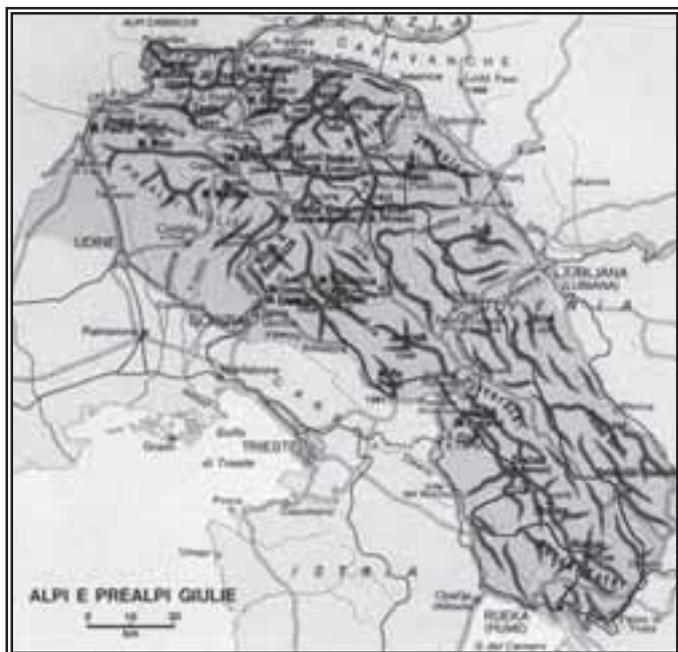
Padova. Via Aristide Gabelli. Aprile 1986. Una serata di primavera straordinariamente calda. Apro le finestre del soggiorno per godere del profumo dei fiori e del dolce tepore. Sul tavolo, d'innanzi a me, una lettera di un amico e il primo numero di una nuova rivista di montagna.

L'amico mi comunica una grande notizia. È stato invitato a partecipare ad una spedizione alpinistica in Karakorum. Trattasi di una cima di 7000 metri, ancora vergine. La partenza è a fine giugno. Resterà via due mesi. Mi scrive per informarmi che si è liberato un posto e mi chiede se voglio far parte della squadra. Mi fornisce tutte le informazioni utili, non tralascia alcun particolare, il suo entusiasmo traspare dalla scrittura ed è contagioso. Con studiato cinismo mi allega pure una foto della montagna. Leggo. Rileggo nuovamente. Mi si ferma il respiro. Ho sempre desiderato andare in Karakorum... per una cima vergine poi! Questo è il sogno di ogni vero alpinista!

Il profumo dei fiori, intanto, si è sparso per tutto il soggiorno ed è inebriante. Mi lascio andare. Viaggio con la fantasia. Mi vedo in Karakorum alle prese con quell'incantevole scenario. Immagino situazioni e momenti. Mi vedo di notte all'interno della tenda nei campi alti. Mi vedo alle prese con ripidi pendii ghiacciati e terreni duri di roccia e misto. Mi vedo respirare affannosamente in prossimità della cima... per poi raggiungerla e toccarne la sommità, appagandomi di quella straordinaria visione del "mondo" e di quell'immensa fatica. Emozioni e situazioni "forti" che conosco, avendo salito a 17 anni una cima di oltre 7000 metri in Pamir.

L'entusiasmo dura solo un attimo. Sto ancora fantasticando quando improvvisamente la vista cade sui libri d'esame e le dispense sparpagliate alla rinfusa sul divano. Il mio è un ritorno brusco alla realtà. Sono un "misero" studente universitario, giovane e squattrinato. Non ho una lira. Ho anche due grossi esami da sostenere in luglio. Non mi posso permettere due mesi di vacanza e non mi posso permettere "quella" cifra. Inutile illudersi. Fine del sogno.

Un po' per sviare il pensiero, un po' per reazione, prendo in mano la nuova rivista di montagna appoggiata sul tavolo. Ha una veste grafica nuova. Carta lucida, patinata, con molte foto. Quest'ultime sono indubbiamente "ad effetto", dedicate prevalentemente al "free climbing" e all'arrampicata sportiva. Immagini spettacolari di arrampicatori impegnati in tetti spaventosi, su strapiombi "tosti" e fessure e diedri mai visti. Immagini molto accattivanti per un giovane alpinista come me, alle prese con fantasie e vie famose da salire in Dolomiti e sulle Alpi. Una rivista appariscente, dove l'arrampicata sportiva la fa da padrone e l'alpinismo classico e l'escursionismo hanno uno spazio minore. Mi colpisce, in particolare, quanto leggo sull'editoriale in merito all'escursionismo dolomitico. L'autore del pezzo ne fa un ritratto sconsigliante: una disciplina povera di stimoli cultu-



rali, intellettuali e sportivi, praticata su montagne, le Dolomiti, frequentate in modo abominevole e che non hanno più niente da offrire.

Rileggo nuovamente l'articolo per essere sicuro di aver ben capito. Mi pare di cogliere la "filosofia" che anima la redazione e che sta alla base della nuova rivista. Una visione diversa della pratica sportiva in montagna e quindi anche dell'alpinismo in senso lato. Un desiderio di rompere schemi e dogmi del passato, con una maggiore libertà di pensiero e d'azione, senza conservatorismi e pregiudizi di sorta. In definitiva: una visione volutamente di "rottura". Quanto letto mi fa riflettere. Ne percepisco il senso e in parte mi ci riconosco, ma non capisco perché questa sacrosanta "libertà" abbia necessità di nutrirsi di visioni stereotipate e superficiali come quella proposta sull'escursionismo dolomitico. Ciò che leggo mi sembra ingiusto e privo di onestà intellettuale o, forse, denota solo scarsa conoscenza. I pensieri scorrono veloci nella mia testa. A quali Dolomiti si riferisce l'autore dell'articolo? Frequento il regno dei Monti Pallidi dall'età di sei anni e ho ben presente le "folle" impegnate lungo il sentiero di ascesa al rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo, così come le code in fila indiana su alcune note ferrate. Ma ho anche ben presente i sentieri selvaggi e solitari dei Monti del Sole, così come ricordo bene le giornate trascorse in totale solitudine, senza incontrare anima viva, in diversi angoli

delle Vette Feltrine, delle Marmarole, del Bosconero, delle Dolomiti d'Oltrepieve, impegnato in un escursionismo di ricerca che si è nutrito di ore di lettura e approfondimento. Sono più "Dolomiti" le Tre Cime di Lavaredo o i Monti del Sole? la Marmolada o le solitarie Marmarole? ...«Non si può generalizzare, occorre maggiore approfondimento, meno superficialità nei giudizi»... mi dico, ad un certo punto, a voce alta.

Un motto di rabbia mi pervade. No, io in queste "Dolomiti da bere" non mi ci riconosco! Queste Dolomiti patinate "usa e getta" non appartengono alla mia storia personale, ma nemmeno a quella dei molti appassionati che, in silenzio e "senza contare", coltivano la propria personale passione nei molti luoghi appartati e solitari delle Dolomiti. E tutto questo senza considerare il puro ambito alpinistico. C'è ancora molto "terreno di gioco" per nuove vie e nuove realizzazioni; molti alpinisti di valore lo stanno dimostrando. No, questa visione "cartonata" e stereotipata delle Dolomiti non appartiene alla realtà.

Non dovrei preoccuparmene più di tanto, si tratta di un semplice scritto, ma in realtà quanto ho appena letto mi crea sincero dispiacere. Quella che ho davanti agli occhi è una rivista specializzata, fatta da "esperti", non da dilettanti alle prime armi. Ho la netta sensazione che si stia facendo un torto ad un bel numero di persone e alla loro grande passione, ma soprattutto alla realtà dei fatti. Getto la rivista



Il Jôf di Montasio visto dalla cima del Monte Cimone.

sul tavolo con energia, con l'effetto di far scivolare sul pavimento la lettera dell'amico, ancora ebbra del suo alone di entusiasmo e della sua carica di positività. La raccolgo e in quel mentre il mio pensiero ritorna prepotentemente alla spedizione. Un pensiero forte, che non mi vuole lasciare.

Va bene, ho capito, non posso barare con me stesso: ho voglia di una grande esperienza in montagna, prolungata il tempo necessario da lasciare il segno. Ho voglia di grandi spazi, di avventura, di emozioni forti e durature, di rivivere certe sensazioni particolari che ho vissuto in Pamir e in poche altre occasioni della mia vita. Ho voglia di realizzare qualcosa di inedito. Ma come avere tutto questo se non in una spedizione extraeuropea? Come ottenere tutto questo nelle mie "banali" ed economiche Dolomiti? Le uniche che mi posso permettere? Già, le Dolomiti, le più ammirate e fotografate montagne della Terra, così a portata di mano e così facilmente raggiungibili. Lo sconforto mi prende, ma poi un pensiero mi illumina: forse la vera sfida sta proprio qui, nel congiungere aspirazioni che nascono spontaneamente dal profondo e che si desidera realizzare con un'esperienza non ancora compiuta e inedita per tutti, ma questo non in luoghi lontani ed "esotici", bensì sulle montagne di casa, le più conosciute e frequentate del mondo. Ecco la vera sfida! Troppo facile realizzare qualcosa di nuovo su montagne e territori vergini, molto più difficoltoso concretizzarlo in territori alla

portata di tutti. Ma è possibile abbinare avventura e novità in Dolomiti? Possibile in un territorio dove, a detta dell'autorevole redattore della rivista, si è realizzato ormai di tutto e di più? L'impresa mi appare disperata, soprattutto perché non desidero fare cose estreme, non desidero rischiare la pelle, voglio divertirmi, voglio un'esperienza che mi resti per la vita, ma che sia fattibile e mi consenta di tornare a casa.

Prendo in mano una cartina dettagliata del territorio dolomitico, la scruto in ogni minima parte. Ripenso a quante volte in passato ho fatto la stessa cosa per programmare "nuove" camminate o per studiare gli avvicinamenti alle pareti da salire. Un po' alla volta, sorniona e imprevedibile, l'idea prende corpo. Perché non realizzare un lungo percorso inedito a piedi? Ma non un "Alta Via", ve ne sono già molte, qualcosa di più lungo e impegnativo, più alpinistico, che consista in una sorta di trasferimento da una cima all'altra, che racchiuda in sé l'essenza dei Monti Pallidi, che unisca tutto ciò che di diverso si può trovare all'interno dei confini geografici delle Dolomiti. Un "viaggio" che mi consenta di entrare in profondità nel territorio attraversato, che mi consenta di approfondirne la conoscenza e coglierne tutte le varie sfumature. Una specie di grande traversata che includa la salita di tutte le più importanti cime, con una visione del territorio sia da fondovalle che dall'alto.

Già, sarebbe l'ideale, ma le Dolomiti



La cima del Triglav (Tricorno).

sono disposte in modo tale da non consentire una traversata significativa, sono disposte come un quadrato inclinato... già... ma allora perché non realizzare un “periplo”? Una sorta di circumnavigazione sui bordi geografici del territorio congiungendo tutte le cime più significative? Scruto a fondo la cartina, tutti i gruppi montuosi più importanti sarebbero coinvolti, molte cime di rilievo incluse. A grandi linee, dopo un calcolo sommario, sarebbero necessarie dalle tre alle quattro settimane di impegno. Sì, è quello che mi posso permettere, l’idea è buona e stimolante ma, penso dentro di me, non sarà sicuramente inedita, qualcuno l’avrà già realizzata. In Dolomiti si è fatto di tutto e di più, come sostiene l’autorevole redattore, figuriamoci a livello poco più che escursionistico, alla portata di così tante persone. Non mi resta che effettuare una approfondita ricerca sulle riviste di montagna, consultare vari “esperti” e quindi togliermi definitivamente il dubbio. Quella sera, dopo un turbinio di emozioni, mi addormento leggero; la spedizione me la dovrò dimenticare, il periplo delle Dolomiti sarà già stato realizzato, ma ho l’entusiasmo necessario per fare comunque qualcosa di buono in agosto.

Per più di un mese consulto riviste specializzate, sia recenti che del passato. Non soddisfatto, chiedo lumi con discrezione (per paura che qualcuno mi “soffi” l’idea) a vari “esperti”. L’esito è sempre lo stesso: non si hanno riscontri di un “Periplo delle Dolomiti” realizzato a piedi, a meno che

qualcuno non abbia compiuto il percorso e non ne abbia dato notizia, ma la probabilità è molto remota. Mi arrendo all’evidenza dei fatti solo dopo aver consultato il più esperto degli esperti: le sue parole sono chiare, non mi lasciano dubbi su come devo agire. Incredibilmente, sulle montagne più frequentate della Terra, nessuno sembra aver compiuto una cosa apparentemente così logica e scontata. Ne resto sorpreso, penso al mio “amico” redattore e alla sua visione dell’escursionismo dolomitico... in fondo dovrei ringraziarlo, è anche merito suo se ho avuto gli stimoli giusti per darmi da fare ed ora sprizzo entusiasmo e “carica” da tutti i pori. Non vedo l’ora di studiare in dettaglio il possibile percorso, di verificare tappe, cime, distanze, dislivelli, punti di riferimento e logistica. Recupero tutte le numerose carte topografiche necessarie, le guide alpinistiche e gli articoli pertinenti. Giorno dopo giorno l’itinerario si delinea chiaramente sotto i miei occhi, fino a manifestarsi in tutta la sua sfrontatezza.

Ora non mi resta che trovarmi un compagno di avventura. Inizio il “giro” di telefonate e contatti. La prima difficoltà si manifesta chiaramente: la vera impresa è trovare un amico disposto a seguirmi! “*Tu sei matto, troppi giorni di impegno e troppa fatica*” mi dice uno... “*L’idea è stimolante, ma io quest’agosto voglio arrampicare e farmi diverse vie*” mi dice un altro... Insomma, niente da fare, fra amici e conoscenti non trovo un cristiano disposto



Il monte Shrlatica dalla vetta del Triglav.

ad accompagnarmi. Ora che faccio? Dopo tutto questo impegno devo rinunciare alla mia idea? No, non se ne parla proprio. Allora ci andrò da solo. Il solo pensiero mi sembra un azzardo. Ho già esperienze in "solitaria" alle spalle, sia in ambito escursionistico che alpinistico, ma 3-4 settimane da solo, in ambienti a volte severi, mi sembrano effettivamente troppe. Trascorro alcuni giorni pensieroso, indeciso sul da farsi. Poi la carica che ho dentro prende il sopravvento. Desideravo emozioni? sensazioni "forti" e durature? Volevo un'esperienza particolare che mi restasse per la vita? Bene, l'esperienza solitaria mi garantirà tutto questo. Potrò contare solo su me stesso, dovrò analizzare attentamente le situazioni e il contesto di ogni singolo momento, dovrò raddoppiare la concentrazione e la prudenza, ma ne ricaverò moltissimo in termini di interiorità e di esperienza umana, ne sono certo. Sono pronto. È il momento giusto.

30 luglio 1986. Diga dello Schenèr, nei pressi di Feltre. Pieno di entusiasmo e di dubbi affronto il mio primo giorno di periplo. Dopo 23 giorni di impegno, di imprevisti e avventure varie, lo porto a termine, ritornando esattamente al punto di partenza. Ho percorso 470 km a piedi e affrontato 80.000 m di dislivello, salendo 22 cime, da solo, con uno zaino fra i 15 e i 20 kg, ma soprattutto ho vissuto un'esperienza umana straordinaria, che cambierà per sempre il mio modo di vivere la montagna e di intendere l'alpinismo. Da allora, per

me, niente sarà più come prima. Non immaginavo mi potesse dare tanto, davvero, non lo pensavo.

8 settembre 2003. Pontebba. Sto camminando da 30 giorni consecutivi, ma oggi, finalmente, concludo il "Periplo delle Alpi Giulie". Ho percorso 770 km a piedi e affrontato 61.000 m di dislivello, salendo 27 cime, da solo, con uno zaino fra i 22 e i 25 kg. Sono partito da Pontebba il 10 agosto, ho attraversato la Slovenia e la Croazia sul versante occidentale della catena alpina fino a raggiungere il mare adriatico a Bakar, per poi ritornare nuovamente a Pontebba risalendo lungo le Alpi Giulie sul loro versante orientale.

Non avevo mai visitato queste montagne, l'itinerario realizzato mi era totalmente sconosciuto. Mi sono servito unicamente di carte topografiche (italiane, slovene e croate) più o meno precise. Non ho portato con me guide bibliografiche per limitare il più possibile il peso dello zaino. Sempre per quest'ultimo motivo, non mi sono portato una tenda, con la conseguente necessità di cercare giorno per giorno un punto di appoggio per il pernottamento.

Ne ho ricavato un'esperienza bellissima e unica. Ognuno dei 30 giorni di impegno ha riservato sorprese ed esperienze da raccontare. Non potrei sintetizzare, non ne sarei capace, farei un torto a me stesso, perché nessun parola sarebbe in grado di tradurre gli stati d'animo di quei momenti.

L'esperienza del 1986 ha dato i suoi frutti. Tutto è partito da lì, da ciò che ama-



Il lago di Bohinj nel Triglav.

namente mi ha lasciato e da ciò che ho appreso. Dopo un'esperienza simile, impossibile non provare il desiderio di riprovare certe sensazioni. Ed ecco allora, nel dicembre del 1986, fiorire la nuova idea: realizzare 4 percorsi anulari, mai compiuti prima, in solitaria e a piedi, sulle montagne distribuite fra Italia, Austria, Slovenia e Croazia.

L'8 settembre del 2003 non concludo solo il Periplo delle Alpi Giulie, ma anche il mio progetto: realizzare il periplo delle Dolomiti (nel 1986), delle Alpi Carniche (nel 1993), delle Prealpi Carniche (nel 1995) e delle Alpi Giulie (nel 2003). Un totale di 2080 km, 246.000 m di dislivello e 84 cime salite in 85 giorni effettivi di cammino. Fra problemi di lavoro, impedimenti vari, problemi muscolari e tendinei, mi ci sono voluti 17 anni per riuscire a trovare quattro stagioni estive per i quattro "peripli"!

Contano qualcosa questi numeri? No, non contano niente. Ciò che conta è il viaggio iniziato diciassette anni fa e che dura ancora. Ciò che vale e resterà per sempre sono le emozioni e i ricordi indelebili che ho dentro di me, tutto quello che ho appreso di me stesso e che prima mi era sconosciuto.

Cosa ho appreso? Ho capito che per me è importante la dimensione del "viaggio". Ciò che mi spinge all'azione è la voglia di conoscere montagne, ambienti, popolazioni e situazioni nuove che sappiano mettere in gioco la mia persona e i miei limiti. Un desiderio di conoscenza, di andare e verificare con i propri occhi. Non sta forse qui l'essenza del "viaggiatore"? Ma sono anche un alpinista, subisco il fascino della montagna e della vetta, non potrei rinunciare alla cima e alla visione del territorio dall'alto.

Ho appreso che il vero viaggio di conoscenza è "a piedi". Solo a piedi è possibile cogliere l'essenza autentica di un territorio, assaporarne le sfumature, percepirne le peculiarità, riconoscerne e comprendere i mutamenti del paesaggio al variare dell'altitudine e del clima, entrare nell'anima di un popolo. Solo il tempo "dell'andare a piedi" ti consente di cogliere in profondità questi aspetti, perché a piedi non ti limiti ad attraversare un luogo, ma è come gli camminassi accanto, con i tuoi sensi che si acquiscono e la tua mente che assorbe e "spazia" come non mai, in un tutt'uno con

la natura circostante, a volte in uno stato di grazia.

Jacques Lantzman, scrittore e grande camminatore, ha scritto:

"A piedi, perché camminare significa ritrovare il proprio istinto primitivo. A piedi, perché camminare significa ritrovare la propria grazia, ritornare alle origini. A piedi, perché camminare significa perdere un po' alla volta tutto ciò che si è accumulato di superfluo".

Ho imparato a guardarmi dentro con maggiore profondità. Se non impari a stare bene con te stesso non puoi reggere trenta e più giorni in "solitaria", i pensieri ti soffocherebbero. Ho avuto modo di raggiungere livelli di introspezione e profondità interiore mai raggiunti prima. In alcune di queste esperienze ho vissuto emozioni talmente forti e uniche che mi hanno cambiato. Se non avessi timore di usare questa parola, se non temessi di banalizzarne il significato... parlerei di spiritualità... e mi fermo qui.

Ma forse il dono più grande, il dono più bello che ne ho ricavato, è l'aver capito che l'avventura e l'inedito stanno dentro di noi piuttosto che altrove. Ho avuto la fortuna di viaggiare molto e di visitare montagne di altri continenti, dalla Polinesia francese al Pamir, dalla Norvegia all'Alto Atlante marocchino, dalle Montagne rocciose in Colorado alla catena alpina e, se mi sarà possibile, continuerò a viaggiare fuori dai confini europei, ma non è indispensabile pagare molto denaro in spedizioni, viaggi o lunghi trekking all'estero per vivere l'avventura, la natura incontaminata, i grandi spazi, il sapore dell'originalità. È sufficiente scoprire il gusto e la soddisfazione di realizzare itinerari progettati con la propria testa, secondo le proprie esigenze, i propri limiti e la propria creatività.

Sì, ho scoperto "l'avventura" e "l'inedito" che stanno in me. In fondo, se lo voglio, ho tra le mani la "chiave" per non invecchiare mai... per nutrirmi di entusiasmo e alimentarne continuamente di nuovo... un dono che va ben oltre il semplice senso "dell'andar per monti".

Ora lo posso dire con coscienza, il mio viaggio è durato diciassette anni... ma è ben lungi dall'esser terminato.

Diego Zandonella Callegher

Cai Valcomelico - Gruppo rocciatori I RONDI